

Source: Corriere dell'Alto Adige Date: 16.07.2017



 **La riflessione**

## Convenzione autonomista, un fallimento

di **Paul Renner**

Davvero ci avevo creduto e lo avevo anche scritto. Mi auguravo che la Convenzione per l'Autonomia, pensata per riscrivere lo Statuto con cui sono regolati gli equilibri della comunità altoatesina, avrebbe segnalato una maturazione della nostra società e prodotto passi avanti nell'impianto legale che la governa. Mi illudevo. Numerose testimonianze attestano un complessivo fallimento dell'iniziativa. Perché? Forse, in primo luogo, perché ci siamo sopravvalutati, un po' come quando si è voluta candidare Bolzano a Capitale europea della cultura. Ci siamo stimati migliori di quanto siamo davvero, magari anche perché alcune delegazioni straniere vengono a studiare la nostra autonomia e la nostra pacifica convivenza. Che sono in parte delle formule alchemiche non del tutto corrispondenti alla realtà. Quanti tirolesi partecipano alle feste degli alpini e quanti giovani italiani vanno ad accendere i fuochi del sacro Cuore, solo per citare due esempi tra i più innocenti? È vero che nelle città i contatti tra i giovani dei due gruppi sono più facili e sereni, non è però affatto così nelle periferie, che rappresentano la metà della popolazione globale. Siamo ancora molto legati al «vivere insieme senza pestarsi i piedi» e non riusciamo ancora a sentirci componenti diverse ma interagenti in modo ugualmente importante. Il fatto che Kompatscher stia organizzando per il 2018 un convegno internazionale sulla tutela delle minoranze (al quale inviterà anche il Dalai Lama), non significa che da noi si sia capito bene chi sia la minoranza. Questa coincide, a mio parere, con le persone che vivono con naturalezza la propria appartenenza a un gruppo ma hanno la massima stima e serenità di rapporto con l'altro, oppure che sono frutto di matrimoni misti e si trovano a casa nella cultura dei Knödel come in quella della lasagna. Quando sento amici del resto d'Italia affermare: «Beati voi che parlate due lingue», non manco di ribadire che tale situazione ideale non è la normalità, ma riguarda forse la metà della nostra gente. La chiave di molti

passi del futuro sta nella scuola. Finora la si è intesa come un baluardo delle due identità linguistiche primarie, mentre i ladini hanno avviato una scuola trilingue che fornisce loro una marcia in più. Con il gruppo «Manifesto 2019» non ci stanchiamo di lanciare appelli e iniziative affinché la scuola sia vista pure come un ambito di sperimentazione di nuove vie che aiutino davvero a superare il timore dell'altro e a scoprire le ricchezze di un'interculturalità vissuta come risorsa. La scuola da sola non basta: occorre sfruttare tante altre possibilità di incontro e di scambio, che creino interazioni feconde in vista di un futuro più sereno per i nostri figli, affinché non si sentano divisi per gruppi etnici quanto considerati per le competenze professionali che hanno sviluppato. Gli italiani sono infatti ancora in larga misura una minoranza mal digerita, non pienamente motivata e abilitata a integrarsi in modo convinto e sistematico.

Lo stato di fatto della nostra società ha dunque una parte di colpa nel nulla di fatto della Convenzione. Non dimentichiamo tuttavia alcune lacune di ordine procedurale. L'organizzazione era alquanto macchinosa e non pienamente perspicua. Io mi ero proposto come esponente dei bilingui, ma non sono stato scelto. Mi hanno invece recuperato per un'audizione (a pagamento) a titolo di esperto per quanto concerne l'integrazione di cittadini di altre culture e religioni. Pesante è stata la presenza di elementi di lingua tedesca di stampo conservatore, scarsa quella di italiani e altre persone qualificate nel mondo del sociale e della cultura. È mancato poi quasi del tutto il coinvolgimento della popolazione nel suo insieme, che ha ricevuto di quando in quando notizie dei dibattiti in corso, senza però sentirsi parte in causa. Direi allora che questo esame di maturità non l'abbiamo superato perché non ancora sufficientemente maturi e perché la commissione d'esame lo ha impostato male. Speriamo che l'insuccesso ci inviti a ridimensionare i facili slogan, a riflettere e a operare per costruire ponti e non muri, come spesso invita a fare nella sua lungimiranza papa Francesco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA